



SUSAN TEDESCHI

Back To The River
Verve Forecast
●●●●○

Susan Tedeschi, moglie di Derek Trucks, è una donna di carattere. Ha raggiunto il successo prima del marito ed è, in un certo modo, più famosa di lui. È forte ed è convinta delle proprie possibilità.

Dopo avere sfondato a livello nazionale con il disco d'esordio, *Just Won't Burn*, 1998, ha registrato altri due dischi (*Wait For Me*, 2002, ed il recente *Hope and Desire*, 2005). Ci sono un paio di altri dischi a suo nome ed anche due antologie: ma la sua discografia base è questa. *Back To The River* continua dove *Hope and Desire* aveva lasciato. Ma invece di un album con delle covers, Susan mette sul piatto le sue canzoni, con qualche collaborazione di scrittura ed una sola cover. Ed il disco è bello e fiero e mischia blues, rock, soul, southern rock e ballate.

Su tutte *People*, composta a quattro mani con l'emergente Sonya Kittell, con la chitarra che danza dietro alla voce, quasi fossimo in una canzone degli Allman Brothers. La band sudista diventa quasi protagonista nella torrida *Butterfly*, scritta con il marito Derek, dove il southern suona dei fratelli appare dietro alle voci.

Talking About ha un driving beat forte ed intenso, mentre *700 Houses* è un altro dei momenti topici di un disco che conferma la bravura ma anche la maturità di Susan: *700 Houses* è una canzone d'autore di indubbio spessore, guidata da un motivo di fondo coinvolgente, con assolo di chitarra splendido.

Learning The Hard Way ha un bell riff di chitarra, *Back To The River* sfiora il funk, ma rimane un blues disossato e diretto.

L'unica cover è *Break in The Road*, un brano di Allen Toussaint, che sprizza soul e funk da ogni nota: Susan la fa sua con forza vocale ed un bel pathos chitarristico.



Chiude *Can't Sleep at Night*, una slow ballad venata di blues. Susan è accompagnata da una band tosta: Dave Yoke, chitarra, Matt Slocum, piano e organo, Tyler Greenwell, batteria e Ted Pecchio, basso.

Come ospiti lasciano il segno Derek Trucks, che appare in diverse canzoni, Doyle Bramhall II, elettrica in tre canzoni e co-autore di *Talking About*, Gary Louris, chitarra elettrica in un brano, Brendan O'Brien ed altri meno noti. La produzione, esperta, è del bravo George Drakoulias, uno che non ha mai mollato coi suoni giusti.

E Susan Tedeschi ringrazia.

Paolo Carù

MARIANNE FAITHFULL

Easy Come, Easy Go
Naive records
●●●●○



Per recensire questo disco, prima di analizzare i brani, gli arrangiamenti e la bravura dell'interprete, vorrei partire da un'altra prospettiva.

Prima di incidere un album bisogna aver chiaro quello che si ha in mente e soprattutto deve esserci una fiducia estrema tra artista e produttore. Marianne Faithfull, artista di lunga data e impegnata oltre al canto su vari fronti artistici (cinema e teatro, soprattutto) ha affidato la produzione a Hal Willner, delegando a lui la scelta della squadra e delle canzoni.

Willner, maestro del tribute album - il suo *Amarcord/Tribute to Federico Fellini* con una prorompente Sandra Milo in copertina è considerato il precursore di queste particolari compilation - conosce molto bene Marianne - avendo già lavorato dieci anni fa per la produzione di *Strange Weather* - e per questo lavoro ha preparato un insieme sontuoso.

Partiamo dai musicisti: sono della partita uno stuolo di artisti di pri-

m'ordine guidati da Greg Cohen e da Marc Ribot, rispettivamente basso e chitarra, un tempo, molti anni fa nel gruppo di Tom Waits (forse nella migliore band di Tom Waits). Oltre a questi si aggiungono una schiera di ospiti davvero importanti quali Keith Richards, Nick Cave, Rufus Wainwright, Sean Lennon ed altri. Una volta stabilita la squadra si vanno a scegliere le canzoni e qui Hal dà il mio meglio di sé. Non si accontenta di proporre dei classici tratti dal repertorio di Sarah Vaughan o di Billie Holiday o ripresi dal ricchissimo archivio della musica folk inglese.

Willner stupisce il pubblico scegliendo per Marianne anche dei brani molto recenti, composti da nuove band ed è proprio con questo repertorio giovanile che la Faithfull, in questo album, raggiunge i livelli più alti.

Gli arrangiamenti, a volte a cura di Cohen, altre di altri musicisti della band, sono quasi sempre perfetti (quasi perché un brano non mi ha convinto per nulla), le scelte strumentali azzeccate e l'interpretazione vocale della Faithfull, pur con i limiti di estensione, arriva al cuore dell'ascoltatore (ed è per questo che il ricercatissimo Willner lavora volentieri con lei).

L'album si apre con *Down from Dover*, una canzone di Dolly Parton. E tutti a pensare a cuori infranti tra coreografici cowgirls e cowboys e invece no, la canzone scritta dalla Parton racconta di una ragazza incinta che attende invano il suo uomo, che attende che il suo destino si compia lottando contro i genitori, il paese dove abita ed altro ancora. Una tematica molto seria che la dice lunga sullo spirito che aleggia in questo album. Tra i picchi massimi di *Easy Come...* segnalerei certamente *The Crane Wife* un brano portato al successo dai *Decemberist* (title track di un album omonimo pubblicato nel 2006). La tragica storia - la moglie gru è la traduzione - è tratta da una

leggenda giapponese a fosche tinte, e in questo brano Marianne e il fosco Nick Cave, sono superlativi. Sempre tra le nuove proposte, ottima è la versione di *Children of Stone*, un brano composto dagli Espers, considerata una interessante *new psychedelic folk band*.

Ottimo poi sono le versioni di *Kim-bie*, un traditional perfettamente arrangiato e la stupenda *Dear God, please help me* composta da Morrissey (la trovate nell'album *Ringlehead of Tormentors* del 2006, con gli arrangiamenti di Ennio Morricone). Perfette sono poi *Many Miles to Freedom* (da *Low Spark of High Heeled Boys*) e *Black Coffee*, un brano del 1948, già nel repertorio di Peggy Lee e Sarah Vaughan (e più recentemente anche Sinead O'Connor).

Forse l'apice massimo di questo album è la versione di *Flandyke Shore*, un brano tradizionale, tratto dal repertorio di Nic Jones dell'album *Penguin Eggs* del 1982.

In ambito folk, la canzone, lo dico per chi si avvicina alla musica popolare inglese in prima battuta, è molto controversa sia sull'origine che sulle varie versioni del brano. La storia, tragica come potete supporre, tratta di un amore disperato e disperso sulla spiaggia di Flandyke. Altri brani meritano poi la citazione, per tutti la conclusiva *Sing me back home* dal repertorio carcerario di Merle Haggard (e Johnny Cash), con un sibilante Keith Richards ai cori o la bellissima *In Germany before the war* di Randy Newman.

Buone ma non esaltanti le versioni di *Solitude* di Duke Ellington (con la Holiday in mente) e *Somewhere a place for us* dal musical *West Side Story*.

Non convince, unico brano di tutta la raccolta, *Ooh baby baby*: ma anche i geni come Willner dimostrano di poter commettere errori. *Ooh baby baby* composta da Smokey Robinson è cantata dalla Faithfull in compagnia di Antony (Hegart) un singer inglese, leader della band Antony and Johnson, ma il risultato è invero penosetto alquanto.

Mi fermo qui nelle mie considerazioni. L'album della Faithfull potrà piacere ai vecchi fans che già l'apprezzavano, in un'altra vita, in *As tears go by* ma apre la porta, grazie ad un repertorio ottimamente scelto, ad un pubblico più giovanile che apprezza Leonard Cohen, Nick Cave e molte giovani e scalpitanti band.

